

# LOTTARE PER CONTARE, CONTARE PER CAMBIARE



CONGRESSO NAZIONALE  
DELLA  
UNIONE DONNE ITALIANE

1-3 Novembre 1968

ROMA - Palazzo dei Congressi - EUR

Comune di Padova  
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 6

Sottosez.

Serie 5

Sottos.

Unità 74

PUV 55

Busta 16

**LOTTARE PER CONTARE,  
CONTARE PER CAMBIARE**



**CONGRESSO NAZIONALE  
DELLA  
UNIONE DONNE ITALIANE**

**1-3 Novembre 1968  
Roma - Palazzo dei Congressi - EUR**

# PROGRAMMA DEI LAVORI

## VENERDÌ 1

- Ore 10-12            **APERTURA DEL CONGRESSO**
- RELAZIONE INTRODUTTIVA**  
Sen. MARISA RODANO, della Presidenza dell'U.D.I.
- Ore 12                **INAUGURAZIONE DEL CENTRO DI FORMAZIONE E  
STUDI « ELSA BERGAMASCHI »**
- MARA MEREGETTI  
                         NEDDA DE GIORGIO
- Ore 15,30-19,30    **NOMINA DELLE COMMISSIONI**
- DISCUSSIONE**

## SABATO 2

Ore 9-13  
e 15,30-19

Incontri su:  
**L'OCCUPAZIONE FEMMINILE, OGGI**

*Introducono gli esperti:*

Prof. NORA FEDERICI, ordinario di demografia nella Università di Roma - della Presidenza dell'U.D.I.

Prof. CLAUDIO NAPOLEONI, ordinario di economia nella Università di Napoli

Dott. ANTONIO TATÒ, giornalista

**MOBILITAZIONE CIVILE PER IL DIRITTO ALLO STUDIO**

*Introducono gli esperti:*

MARGHERITA REPETTO, della Presidenza dell'U.D.I.

Prof. LIDIA MENAPACE

Prof. M. TERESA TORRE ROSSI, insegnante

Prof. MIRELLA ALLOISIO, insegnante

LORETTA GIARONI, assessore al Comune di Reggio Emilia

## **FAMIGLIA E SOCIETA' CIVILE**

*Introducono gli esperti:*

On. LUCIANA VIVIANI, della presidenza dell'U.D.I.  
Dott. MARGHERITA BARNABEI  
RENATO POLLINI, sindaco di Grosseto  
VITTORIA CALZOLARI GHIO, architetto

## **LA RESPONSABILITA' DELLE DONNE NELLA LOTTA PER LA PACE E IL PROGRESSO DEI POPOLI**

*Introducono gli esperti:*

Dott. MARISA PASSIGLI, della Presidenza dell'U.D.I.  
Sen. TULLIA ROMAGNOLI CARETONI  
Dott. GIORGIO GIOVANNONI, condirettore di « Note di  
Cultura »

## **INFORMAZIONE E FORMAZIONE PER LA PARTECIPA- ZIONE DELLA DONNA ALLA VITA SOCIALE E POLITICA**

*Introducono gli esperti:*

Prof. ANGELA ZUCCONI, della Presidenza dell'U.D.I.  
Prof. FILIPPO DE SANCTIS, presidente della Federazione  
Italiana Circoli del Cinema

Ore 20,30

**SEDUTA RISERVATA ALLE DELEGATE SOCIE DEL-  
L'U.D.I.**

## **DOMENICA 3**

Ore 9-13

**INFORMAZIONI CONCLUSIVE SUGLI INCONTRI  
DISCUSSIONE**

Ore 15,30-19,30

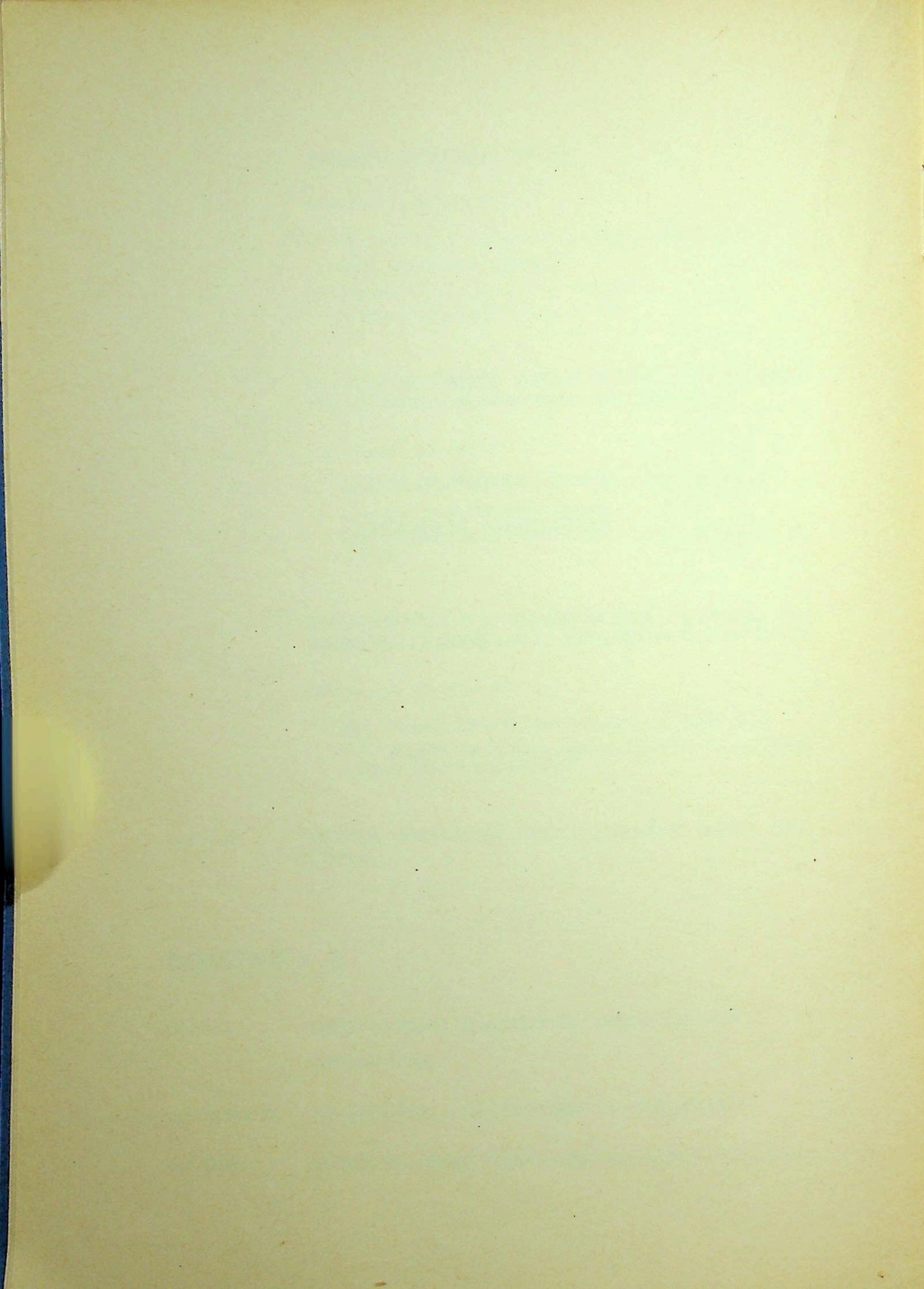
**DISCUSSIONE - CONCLUSIONI E DOCUMENTI**

Ore 19,30

**ELEZIONE DEGLI ORGANISMI DIRIGENTI DELL'U.D.I.**

Venerdì 1 novembre, ore 10 - 13

ASSEMBLEA PLENARIA



## INIZIO DEI LAVORI

MARISA PASSIGLI

*Presidenza nazionale dell'UDI*

Buongiorno e benvenute a tutte le delegate, alle compagne ed alle amiche della nostra associazione che si apprestano a partecipare al nostro VIII Congresso nazionale. Un augurio particolare a coloro che pur non appartenendo all'associazione, sindacalisti, cooperatori, amministratori locali, rappresentanti di altre associazioni femminili e delle forze politiche, hanno voluto onorare con la loro presenza e con il loro contributo attivo la nostra assise. Siamo liete di avere fra noi le rappresentanti dei popoli di Cecoslovacchia, di Cuba e di Ungheria (sono presenti le ambasciatrici di questi paesi). È fra noi la rappresentante della Federazione Democratica Internazionale Femminile cui va il nostro saluto riconoscente: si tratta di Denise Breton, dirigente dell'Unione delle Donne Francesi.

Il nostro VIII Congresso si apre in un momento di grande importanza per l'umanità intera: è di oggi infatti la notizia che alle 14 gli Stati Uniti cesseranno i bombardamenti aerei, navali e terrestri su tutto il territorio del Vietnam del Nord e che per conseguenza avranno inizio da mercoledì a Parigi le trattative con la presenza di rappresentanti del Fronte di Liberazione del Sud Vietnam. È una grande vittoria politica e militare del popolo vietnamita e di tutti i popoli del mondo che hanno lottato e lottano contro la guerra di aggressione americana condotta contro il popolo del Vietnam e contro le sue giuste aspirazioni a darsi istituzioni e strutture secondo le proprie scelte, sia sul piano politico che su quello economico. Le donne di tutto il mondo, e anche le donne degli Stati Uniti, hanno lottato a lungo perché questo momento venisse. Le donne italiane e la nostra associazione, che hanno vissuto ora per ora la vicenda gloriosa e tragica del popolo del Vietnam, salutano questo momento come una loro stessa vittoria pur sapendo che la

guerra continua nel Sud e che occorre tutta la nostra vigilanza perché si apre da oggi una nuova fase lunga e difficile per le sorti di questa guerra.

L'unità delle donne di tutto il mondo in lotta per la propria emancipazione rappresenta sempre di più, noi ben lo sappiamo, un contributo essenziale alla crescita del progresso umano ed alla costruzione di una diversa società internazionale: questo è il significato che noi diamo alla parola d'ordine del nostro VIII Congresso. La volontà di lotta che, per tanti versi, si manifesta nel nostro e negli altri paesi del mondo da parte di operaie, contadine, studentesse, è espressione di una profonda volontà di cambiamento della società, di noi stesse, degli stessi nostri strumenti di azione. I nostri lavori di questi giorni ci aiuteranno a meglio condurre qui nel nostro paese la nostra lotta, a far sì che la nostra associazione si qualifichi sempre di più tra le donne italiane come mezzo indispensabile per contribuire, con la lotta, a cambiare profondamente le strutture di una società che sul piano politico, economico e sociale ha bisogno della condizione subalterna di migliaia di uomini e di donne per il mantenimento del privilegio e del profitto.

L'augurio di buon lavoro per tutte noi è perché questi tre giorni arricchiscano le nostre prospettive di iniziativa e di azione unitaria.



## DISCORSO DI APERTURA

CAMILLA RAVERA

*Comitato direttivo nazionale dell'UDI*

È un onore, e un piacere, per me, care amiche, essere qui con voi ad iniziare i lavori di questo nostro VIII Congresso.

Sarà — questo Congresso — importante: per i temi che propone; e per il momento in cui avviene. Momento difficile, complicato e interessante: perché grandi e complessi sono i fatti e le situazioni che esso presenta; e non meno grandi e complessi i problemi e le contraddizioni che da questi fatti sorgono, e si impongono.

Così:

— generale, e chiaramente espresso dalla maggioranza degli uomini, è il rifiuto della guerra per risolvere le controversie fra gli Stati; generale è l'aspirazione alla pace, alla solidale cooperazione fra tutti i popoli e tutti gli uomini. Ma, nei fatti, l'umanità è divisa; due mondi, due blocchi armati si contrappongono: il mondo imperialista, in declino, e che alla violenza e alle armi affida la propria sopravvivenza, storicamente condannata; il mondo del socialismo che — dopo la prima grande rivoluzione dell'ottobre 1917 — in tutti i continenti, per vie e con modi e forme differenti, si afferma ed avanza, verso un nuovo superiore tipo di civiltà e di convivenza e solidarietà umana; ma che è costretto ad armarsi per la propria sicurezza e difesa.

— la scienza e la tecnica progrediscono con velocità e conquiste prodigiose, che rivoluzionano i modi della produzione e della vita; che hanno reso possibili all'uomo ardite esplorazioni dell'universo, e realizzabile un progresso straordinario nei mezzi e strumenti di lavoro e di vita. Insieme, però, hanno prodotto la costruzione e disseminazione sulla terra di paurosi strumenti di guerra di distruzione e di sterminio che mettono in pericolo la sopravvivenza della vita e della civiltà umana.

— milioni di uomini nel mondo soffrono la fame, muoiono di miseria e di fame; e milioni di miliardi che potrebbero far rinascere paesi e popoli intieri a vita più umana sono gettati negli armamenti più costosi e disastrosi.

— popoli da secoli umiliati e soffocati da dure e rapaci oppressioni conquistano l'indipendenza; ma nel loro difficile sforzo di rinascita vedono riapparire — aggressiva o variamente mascherata e insidiosa — la sopraffazione dei gruppi imperialisti; che provocano crisi, rotture, conflitti; e accendono guerre ferocemente distruttive contro resistenze generose ed eroiche: il Vietnam ne è oggi esempio e simbolo.

— crescono a dismisura — nelle società ancora fondate sullo sfruttamento del lavoro e sul profitto privato — le concentrazioni di ricchezza e di potere incontrollati, nelle mani dei grandi padroni della produzione e del denaro; e cresce nella stessa misura il dislivello fra le condizioni e possibilità di questi privilegiati e quelle — sempre difficili e precarie — delle grandi masse lavoratrici.

Nel nostro Paese — e in ogni paese di eguale sistema e regime sociale — sollecitata dallo stesso progresso in corso e dalle sue contraddizioni, e insieme dall'esistenza e crescita del mondo socialista, matura nella gente la coscienza di questa nostra società, così come essa è, nelle sue strutture, nei suoi rapporti, nella sua organizzazione ed amministrazione, non consente il giusto e pieno godimento, per tutti, delle possibilità create dal progresso e dal lavoro umano; e non risponde alle aspirazioni di libertà, di giustizia e di pace della maggioranza degli uomini.

Da queste situazioni e contraddizioni nasce la generale insoddisfazione e inquietudine che ognuno oggi sente in sé, e intorno a sé; e che esplose in movimenti di protesta di denuncia e di lotta sempre più frequenti e vasti. Movimenti che, anche quando sorgono improvvisi e spontanei intorno a problemi particolari e immediati, tendono ad allargarsi ed approfondirsi in una contestazione più generale e radicale; rivolta non soltanto a carenze, insufficienze, guasti in particolari aspetti o settori della vita civile e sociale; ma al modo di essere di questa società, e al suo corrispondente tipo di rapporti e di civiltà.

Noi donne sentiamo particolarmente questa situazione in cui tutti sono malcontenti; e la gente si muove in manifestazioni, assemblee, cortei, scioperi, occupazioni di fabbriche, di case, persino di chiese, per esprimere proteste o richieste di gruppi, di categorie, di vaste masse popolari, di giovani, di donne.

Le donne si muovono anch'esse, e lottano; per i problemi che particolarmente le riguardano: il diritto al lavoro, nonostante il proclamato riconoscimento, ancora inosservato, per le discrimi-

nazioni contro la donna che di fatto esistono nei licenziamenti, nei salari, nelle possibilità di qualificazione e specializzazione professionale, e di carriera; il problema di servizi pubblici che aiutino a risolvere o alleggerire il doppio lavoro della lavoratrice nella casa; il problema della maternità, della funzione materna, che ha valore e utilità sociale, e perciò impone alla società obblighi e compiti precisi, e non assolti. E lottano le donne, per i grandi problemi generali, di tutti: la pace, il superamento dei blocchi armati contrapposti, la fine delle aggressioni in atto, il disarmo, la libertà, la giustizia.

Noi donne siamo una grande forza potenziale; se unita e raccolta in un vasto movimento, questa forza può diventare valida protagonista nella lotta per la conquista d'una società nuova, liberata dalla guerra e da ogni forma di sfruttamento e oppressione; e costruita ed amministrata per opera di tutti i suoi componenti, liberi ed uguali.

Lottare per contare, lottare per cambiare, è parola d'ordine del nostro Congresso. Contare vogliamo: quando si pongono problemi e se ne cercano le soluzioni. Contare nelle decisioni, nelle scelte necessarie quando dalla denuncia e dalla rivendicazione occorre passare alla realizzazione concreta.

Contro l'autorismo dicono gli studenti, partendo dai problemi della scuola e degli istituti culturali, e ponendo il problema generale della autentica e costruttiva democrazia. Più potere dicono gli operai: nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, quando si pone il problema dell'occupazione, e quindi dell'impostazione di piani e programmi produttivi; e il problema di ritmi e condizioni di lavoro, di orari e di servizi pubblici connessi ed adeguati, e così via. Più potere reclamano i lavoratori dei campi; ossia più diretto intervento nelle decisioni riguardanti i problemi della terra, dei contratti agrari, delle condizioni di lavoro e di vita nelle campagne. Contare di più, vogliamo noi donne: per contribuire validamente a cambiare ciò che va trasformato; e per andare avanti verso la nostra effettiva emancipazione, componente necessaria della liberazione generale.

Le esperienze di quest'ultimo anno sono state ricche ed istruttive per tutti; anche per noi donne. Esse hanno posto in luce possibilità nuove di movimento e di lotta; hanno stimolato iniziative; aperto prospettive di larghe adesioni e alleanze.

E suggeriscono anche utili considerazioni ed indicazioni. Ad esempio, circa l'esigenza e il modo di sviluppare l'ampiezza, l'unità, la compattezza delle forze in lotta; e circa le condizioni necessarie per il loro successo. Queste forze si raccolgono e mobilitano intorno a motivi, rivendicazioni e obiettivi concreti, e loro propri, che

nel corso della lotta possono diventare punto di partenza verso giudizi e contestazioni più generali e radicali, ma che restano validi, necessari, come tappe da ben definire e conquistare in concreto: tappe di un cammino in cui è possibile avanzare soltanto conquistando sempre forze nuove e più vaste, di lotta in lotta, di tappa in tappa, per giungere alle mete più decisive e radicali.

E per procedere con successo in questo cammino non basta affidarsi alle esplosioni spontanee: occorre l'esistenza di un movimento, di una forza non occasionale e temporanea, ma permanente; occorre cioè una qualche forma di organizzazione o associazione che raccolga gli elementi più consapevolmente e responsabilmente attivi; che sia in grado di seguire i processi in corso, nel quadro generale e in quello specifico del proprio gruppo o settore; e riesca a valutare giustamente gli interessi e le forze in gioco, le possibilità e i limiti esistenti; a scorgere, a prendere la strada giusta per avanzare in modo giusto.

Per questo, noi donne abbiamo costruito la nostra « Unione Donne Italiane »; che oggi deve riuscire a diventare una grande associazione unitaria e largamente articolata; capace di esprimere in ogni momento e in ogni situazione le esigenze ed aspirazioni delle masse femminili, di indicare alle donne il cammino della loro emancipazione, e di avanzare concretamente, con la maggioranza delle donne, in questo cammino; di tappa in tappa, verso la meta della totale emancipazione, in una società più giusta, più umana e felice.

Assai più lontana di quanto oggi non appaia vedevano quella meta cinquanta anni or sono le donne che oggi hanno la mia età. Noi affermavamo allora gli stessi principi e ideali che oggi sono alla base dei nostri programmi d'azione e di lotta. Ma sentivamo di avere dinanzi una lunga marcia, dai passi duri e difficili, e tappe lontane. Ci dava allora sicurezza e stimolo un grande fatto di cui eravamo testimoni: la rivoluzione vittoriosa nel Paese dei Soviet. Ma per noi si trattò veramente di una lunga difficile marcia.

Oggi, invece, noi donne possiamo contare molte tappe già raggiunte; la marcia si fa di mano in mano più rapida; il cammino più aperto, con forze femminili sempre più vaste, consapevoli e valide.

Di queste forze oggi sentiamo qui la presenza.

Il nostro Congresso è stato preceduto e preparato da un grande numero di incontri, dialoghi, discussioni, assemblee e congressi. Ognuna delle delegate qui presenti sente dietro di sé, accanto a sé, le centinaia di donne che l'hanno delegata a rappresentarle — e, a una a una, hanno anche raccolto con sacrificio e con entusiasmo, quanto occorreva per finanziare la propria dele-

gazione. Oltre i confini di questa, già grande, assemblea, è qui presente e viva la grande moltitudine di donne che, nella somma di quegli incontri, di quelle riunioni e discussioni, ci hanno narrato le proprie difficoltà e sofferenze, ci hanno espresso le proprie richieste, affidato le loro speranze.

Da ciò nasce la nostra forza; e insieme la nostra responsabilità, il nostro impegno. E, con piena coscienza di questa forza, di questa responsabilità e di questo impegno, noi apriamo i lavori del nostro VIII Congresso.

LUIGI MARTINI

*Assessore al Comune di Roma*

Il mio non è certamente un discorso, lo ha già detto la Presidente, è soltanto un saluto da parte dell'Amministrazione comunale. Al saluto di tutta l'Amministrazione comunale desidero aggiungere il ringraziamento alla Presidenza e naturalmente a tutte le congressiste per averci dato la possibilità di intervenire a questo vostro importante VIII Congresso.

E la mia appartenenza alla famiglia socialista non mi esime dal fare alcune considerazioni sulle cose che già sono state dette da Camilla Ravera. Non ci sono dubbi che i problemi che sono di fronte alla nostra società, sono problemi che potranno risolversi soltanto ed esclusivamente con il contributo delle donne. In una società come la nostra in cui il progresso tecnologico in cui tutto è in evoluzione, sarebbe assurdo pensare si possa fare a meno del contributo delle donne. La donna ha una funzione costante nella società in cui viviamo, nella famiglia, nel posto di lavoro. E guardando con fredda considerazione, noi riteniamo che anche se molto è stato fatto, è ancora poco per poter guardare con maggiore fiducia all'avvenire. Lo *slogan* che contraddistingue i vostri lavori, mi sia consentito fare una considerazione di carattere personale, è veramente appropriato nell'esprimere il ringraziamento di avermi dato la possibilità di fare brevissime considerazioni: desidero esprimere l'augurio certo che il IX Congresso della Unione Donne Italiane possa registrare un ulteriore progresso da parte di tutte le donne d'Italia e che possa registrare quelle vittorie

che ormai sono indispensabili per una maggiore maturazione della società italiana.

Basterà pensare ai problemi della pace, mi sia consentito, compagne, basterà pensare ai problemi della pace, per far riflettere ognuno di noi su quelle che saranno le battaglie che ci dovranno vedere impegnati nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

E quando avremo veramente raggiunto l'equilibrio in una giusta pace nel mondo, probabilmente potremo guardare con maggiore speranza all'avvenire. Credo che sia questo il miglior augurio che io possa esprimere al vostro VIII Congresso.



*Eur: la sala del Congresso*



*Camilla Ravera pronuncia il discorso di apertura*



## RELAZIONE A NOME DELLA PRESIDENZA USCENTE

MARISA RODANO

*Senatrice, presidenza nazionale dell'UDI*

Amiche delegate, gentili invitati,

quattro anni ci separano dal VII congresso dell'UDI: e sono stati quattro anni difficili per il movimento di emancipazione femminile.

Basta infatti considerare come si presentava la situazione delle donne italiane e del movimento femminile al nostro precedente congresso e quale si presenta oggi.

Quando, infatti, noi tenemmo il congresso, nel giugno del 1964, l'Italia aveva alle spalle un periodo di eccezionale espansione economica, e anche se già si avvertivano i sintomi della recessione, sembrava ancora a molti possibile che un'ordinata crescita della produzione avrebbe permesso di superare squilibri tradizionali e secolari arretratezze del nostro paese. E se la tragedia di Dallas aveva già rivelato l'esistenza di pericolose forze aggressive nella società americana e sebbene non mancassero i segni premonitori della tempesta che si andava addensando sul sud-est asiatico, gli anni della distensione internazionale avevano suscitato immense speranze di un avvenire pacifico e di un autonomo sviluppo verso l'indipendenza e il progresso dei popoli nuovi che, scosso il regime coloniale, si affacciavano alla ribalta della storia.

Il movimento femminile di emancipazione italiano usciva da un periodo di vittoriose lotte paritarie tanto che, nella relazione introduttiva al congresso, l'amica Serena Madonna poteva affermare con soddisfazione che « tutti o quasi gli obiettivi contenuti nella piattaforma programmatica adottata dall'UDI nel '56 dopo il V congresso, erano stati in tutto o in parte raggiunti: dall'avvio alla parità di salario all'accesso a tutte le carriere, dalla legge che vietava i licenziamenti per causa di matrimonio a quella per la tutela del lavoro a domicilio ».

Ma soprattutto, il movimento femminile di emancipazione traeva forza e speranza da quello che era stato il fenomeno più rilevante e significativo dell'ultimo decennio: l'ingresso crescente delle donne italiane nel mondo del lavoro. Tutti ricorderete come tra il '54 e il '63 un milione di donne erano entrate nel processo produttivo: le forze di lavoro femminili erano così passate dal 19% al 22% e le donne rappresentavano ormai il 28% del totale delle forze di lavoro.

Forse proprio per effetto dei passi avanti compiuti o per le speranze accese dagli anni della distensione e del cosiddetto miracolo economico, non pochi credevano addirittura *esaurita* la questione femminile col raggiungimento della parità. Non solo il superamento delle discriminazioni ancora esistenti, ma anche l'eliminazione dei gravissimi ostacoli di carattere sociale all'emancipazione venivano insomma considerati obiettivi di retroguardia, o, come era di moda dire allora, «assorbibili» dal sistema: raggiungibili cioè, senza bisogno di specifica iniziativa delle masse femminili, per via evolutiva, attraverso il progresso economico e democratico della società. Più generalmente, si contestava la stessa ragion d'essere delle associazioni femminili.

Fu merito, noi crediamo, amiche delegate, delle tesi del VII congresso aver decisamente respinto tali posizioni. Nelle tesi si ribadiva infatti che la questione femminile non si esauriva con la conquista della parità dei diritti, perché, per dirla con le parole di Mao-Tse-tung, «se, beninteso, per le donne, è necessaria per prima cosa l'eguaglianza giuridica, dopo questo, *resta tutto da fare*».

Anzi, nelle tesi del VII congresso si affermava che soltanto una volta raggiunta la parità, la questione femminile si sarebbe rivelata nei suoi termini veri: e proprio attraverso l'analisi del carattere ancora precario ed instabile e delle caratteristiche particolari e negative della presenza della donna italiana nel mondo del lavoro, quale riflesso della sua condizione nella vita civile e politica, si delineava il carattere intimamente contestativo nei confronti del sistema sociale esistente della lotta di emancipazione. L'emancipazione della donna, affermavano infatti le tesi del VII congresso, esige che vengano radicalmente mutate *le strutture, gli ordinamenti, gli indirizzi, la scala stessa di valori della società*, in modo da comprendere le specifiche esigenze della donna e da superare definitivamente quella divisione dei ruoli sociali secondo il sesso, che è tuttora un pilastro del nostro sistema sociale.

Ben lungi dall'essere esaurita, o dal porsi obiettivi assorbibili dal sistema, la lotta delle masse femminili per la loro emancipazione appariva già allora all'UDI come momento decisivo e illuminante della questione generale della rivoluzione.

Ora, se esaminiamo la condizione femminile oggi, essa si presenta ai nostri occhi ben diversa dal '64.

È a tutti noto come in questi anni quasi l'intero contingente di donne che era entrato, nei primi anni del « boom », nella produzione, ne sono state cacciate. Le forze di lavoro femminile sono scese infatti dal 22,7% del '63 al 19,7% del '67.

E se i guasti maggiori sono certo avvenuti negli anni di più acuta recessione, è sintomatico che neppure la ripresa produttiva e l'avvio della cosiddetta politica di programmazione abbiano portato a un recupero, se non marginale, tanto che in concreto ci sembra che oggi l'occupazione femminile si sia stabilizzata supergiù ai livelli del momento terminale della crisi '63-65; constatazione tanto più preoccupante ove si pensi che siamo oggi entrati, a quanto pare, in una nuova fase di oscillazione congiunturale. E il pericolo è tanto evidente che il governo stesso sente il bisogno di gabellare la riduzione dei massimali per gli assegni familiari, che non ha, come sapete, nessuna contropartita vincolante per i livelli di occupazione, come una misura diretta a incentivare proprio l'occupazione femminile !

Né le previsioni sono migliori: secondo le ricerche previsionali della Confindustria e quelle della più accreditata pubblicistica economica, non sarebbero prevedibili aumenti della domanda di lavoro femminile nei prossimi anni, salvo ritocchi nel settore dell'abbigliamento.

Ora, amiche delegate, dobbiamo chiederci: a che cosa è imputabile tale situazione? E solo una conseguenza dei fenomeni di crisi che hanno colpito l'economia italiana?

O dell'inadeguatezza, già da noi — e non solo da noi — sottolineata, degli obiettivi del piano quinquennale in materia di occupazione femminile?

O ancora del fatto che neppure questi modesti obiettivi sono stati raggiunti se è vero, come afferma la Relazione Previsionale e programmatica che nel primo triennio del piano (malgrado nel periodo 66'-68 il reddito nazionale lordo segni un progresso, in termini reali, del 5,7% medio annuo, superiore a quello medio, previsto dal piano, del 5%), l'obiettivo di creare 280.000 nuovi posti di lavoro all'anno in attività extra-agricole, cioè 840.000 in tre anni, è stato realizzato solo all'80%, mentre contemporaneamente le forze di lavoro impiegate nell'agricoltura sono diminuite di 700.000 unità?

Certo, tutto questo ha pesato e pesa, ma allora la nostra domanda si deve spostare più a fondo: questi fatti, questi fenomeni, queste scelte che cosa testimoniano e rivelano?

In realtà, si deve riconoscere che le vicende alterne dell'economia italiana in questi anni, congiuntura, ripresa, politica programmata, hanno soltanto reso evidente, manifesto agli occhi di tutti come l'inserimento della mano d'opera femminile nella vita produttiva avvenga, malgrado tutto, secondo leggi e processi diversi da quello della mano d'opera maschile e che l'emarginazione delle donne italiane dal mondo produttivo acquista chiaramente l'aspetto di una caratteristica *organica, intrinseca, strutturale* del sistema economico italiano.

E questa affermazione, amiche delegate, ci sembra avvalorata, se guardiamo *come* sono collocate oggi le lavoratrici.

Si è accentuata la sottoccupazione. La media delle giornate delle braccianti è scesa a 74 giornate l'anno. Il lavoro della donna ha carattere stagionale anche nelle zone di agricoltura trasformata, come nel frutteto e persino in larghi settori industriali. Le amiche di Ravenna e di Genova conoscono bene questa realtà !

In secondo luogo, nell'industria, le donne vengono estromesse da rami tradizionali come quello tessile. Il rapporto tra dipendenti uomini e donne nell'industria tessile era di 267 donne contro 100 uomini nel '59, ed era già sceso nel '65 a 177 donne per ogni 100 uomini. E intanto, nei settori industriali in sviluppo, quali quello chimico e metalmeccanico, l'incremento dell'occupazione femminile è quasi nullo!

Se a questo aggiungiamo la nuova espansione del lavoro a domicilio e delle mille forme di lavoro « nero », la disoccupazione che colpisce le donne laureate e diplomate e, soprattutto, l'aggravarsi drammatico delle condizioni di sfruttamento delle lavoratrici occupate, il vero e proprio sottosalarario che caratterizza in genere il lavoro femminile (tutti fatti del resto che abbiamo più volte esaminato e denunciato in questi anni, e che sono stati aspramente testimoniati nel corso dei nostri congressi) crediamo che la nostra affermazione non sia esagerata.

Cerchiamo, dunque, di vedere le cause di fondo; in sostanza, quel che è passato in questi anni non solo nell'economia, ma nella società italiana è la *scelta di un certo tipo di sviluppo*: quel processo di ristrutturazione capitalistica, di concentrazione e di riorganizzazione che si è innestato sulla congiuntura è stato cioè compiuto — e si compie tuttora — avendo come modello cui adeguarsi, il modello delle società capitalistiche avanzate dell'occidente, delle cosiddette società « opulente ».

Singolare parola davvero, questa dell'opulenza, coniata ed adoperata per descrivere tali società, parola che richiama alla mente l'idea di una ricchezza e di un benessere sovrabbondanti,

e che in realtà non può che definire un tipo di società in cui le aree di sottosviluppo e di arretratezza e le zone di povertà sono una caratteristica organica e stabilizzata quanto quella dell'incremento di certi consumi, come dimostra proprio la più opulenta tra le società opulente: la società americana.

Orbene, non c'è dubbio, amiche delegate, che il meccanismo di tipo opulento è un meccanismo che tende a emarginare la donna dal lavoro e a utilizzare e ribadire, perché è pienamente confacente alle sue interne leggi, l'arcaica e tradizionale divisione dei ruoli sociali secondo il sesso, e perciò a dar forza alle antiche discriminazioni, a vecchi miti e modelli, sia pure riverniciati di modernità.

In che consiste questo meccanismo, infatti?

Consiste in un'espansione della produzione che trova nell'incremento costante di un certo tipo di consumi, nello smercio di beni che possono essere utilizzati in forma individualistica, il motore del suo sviluppo. Non è forse l'automobile oggi non solo il simbolo, ma il reale motore di questo tipo di economia?

È questo un processo economico tipicamente intensivo, che non tende ad assorbire le forze escluse: ciò non avviene sul terreno mondiale, dove aumenta il divario tra la concentrazione economica dei paesi sviluppati e il sottosviluppo del terzo mondo; non avviene all'interno dei singoli paesi, come dimostra l'aggravarsi da noi della questione meridionale. Non avviene rispetto alla capacità di forza lavoro esistente, tra cui in primo luogo la capacità di lavoro potenziale delle masse femminili!

C'è qualcosa di più: questo meccanismo si fonda, come si è visto, sull'aumento dei consumi di tipo individualistico, e non ha alcun interesse all'espansione dei consumi pubblici, e perciò allo sviluppo di quei servizi, di quei consumi sociali — scuola, sanità, previdenza, ecc. — la cui realizzazione, oltre che corrispondere a esigenze generali dei cittadini, è essenziale a liberare la donna dalla schiavitù domestica e a renderle possibile l'impegno lavorativo.

La donna perciò viene ad essere esclusa, estraniata dalla società: in primo luogo perché non le si offrono occasioni di lavoro; in secondo luogo, perché non espandendosi la forma sociale del consumo, se anche lavora, su di lei gravano pesantemente tutte le attività domestiche; anzi il vecchio tipo di gestione familiare e privatistico del consumo è quello che meglio si adatta al consumismo individualistico delle società opulente; e per di più, proprio relegandola nell'ambito domestico, il sistema può fare di lei un'operatrice di consumo, un prezioso canale di induzione dei nuovi pseudo-bisogni.

L'angelo del focolare si trasforma — come dice Betty Friedan nella « Mistica della femminilità » — in un piccolo « manager » dei consumi, in un ingegnere domestico. Non è forse vero che la pubblicità si rivolge sempre più alla donna, e la presenta sempre giovane, carina e ben messa, sempre capace di far apprezzare al marito manicaretti a base di scatolette e surgelati, desiderosa di fargli comprare sempre nuovi tipi di arredamento o più perfezionati televisori, e circondata da bambini festanti, ben nutriti da prodotti omogeneizzati, ben protetti dai nuovi filati sintetici, e da ragazzi felici di correre sull'ultimo modello di motoleggera ?

E non sono forse queste le immagini, gli pseudo-modelli, che la nostra TV fa giungere persino negli arretrati paesi della Sicilia, nelle borgate di Roma, nelle case rurali prive di servizi ?

Ma se è vero che questa è stata la scelta, questo il processo verso cui si è mossa negli anni recenti la società italiana, ecco che il mancato sviluppo dei servizi, l'arresto delle riforme, l'involuzione stessa della funzione degli istituti democratici (arresto e involuzione che hanno tanto negativamente pesato sul movimento di emancipazione della donna italiana) non appaiono più soltanto come ritardi da recuperare e come errori da correggere, ma come logica conseguenza di una *scelta generale*.

Sono stati infatti questi gli anni dei tagli ai bilanci degli enti locali e del blocco indiscriminato della spesa pubblica. Oggi è il ministro del Tesoro, maliziosamente chiamato in causa dell'ex presidente del Consiglio, a denunciare 5.000 miliardi di residui passivi, di denari stanziati e non spesi.

E se andiamo a guardare a che cosa dovevano servire quelle somme, ecco che scopriamo — e proprio in un documento ufficiale — la già citata Relazione previsionale e programmatica per il 1969, che le quote più basse di spesa pubblica nei cosiddetti investimenti sociali si sono avute nell'edilizia scolastica (solo il 22%) ed ospedaliera (16%) mentre, guarda caso, le spese per la viabilità hanno toccato il 44%. Si sono costruite, insomma, le autostrade, mentre ad esempio, per i trasporti urbani (e conosciamo la drammatica situazione del traffico delle grandi città) si è speso appena l'11% del previsto !

Intanto, anche quest'anno, a Roma e in altre città, i genitori hanno passato notti all'addiaccio per tentare di iscrivere i figli alla scuola materna; i doppi e i tripli turni, le pluriclassi, le aule di fortuna sono un male diffuso; alle domande di posti al nido (400 a Bolzano, 80 a Carpi) l'ONMI non è in grado di rispondere; e mentre per l'edilizia e per le opere idrauliche si è speso solo un terzo del previsto, le donne delle borgate di Roma, o di Roccagorga o di Licata o di Palermo aspettano con conche e secchi

l'arrivo dell'autobotte. E i terremotati siciliani a quasi un anno dal terremoto si ammassano ancora nelle baracche !

Dobbiamo meravigliarci, nell'ambito di una scelta orientata al consumo privatistico, che le grandi questioni dell'assetto urbanistico, della riforma della scuola, della riforma previdenziale e sanitaria non siano state affrontate e risolte? Che neppure la riforma della legge 860 per la tutela delle lavoratrici-madri, unitariamente elaborata dalla tre organizzazioni sindacali, abbia trovato la sanzione del Parlamento? A che serve tutelare meglio la lavoratrice-madre, se in definitiva conviene di più all'attuale sistema dell'economia italiana che se ne torni a casa?

E nuova luce, nuovo significato assume in questo quadro anche il fatto che non si sia realizzata la riforma del diritto di famiglia.

Come mai, ci si può chiedere, neppure questa — *una riforma che non costava* — è stata realizzata? Ma se i fini generali della società sono omogenei a una famiglia tradizionale, è l'attuale ordinamento delle società che viene a contrastare con tutto il suo peso l'interesse delle donne alla riforma del diritto. Se la donna deve essere preconditionata a un ruolo servile, quello domestico, a che pro riconoscerle dei diritti, una parità che trovano il loro fondamento in una sua collocazione diversa nella società?

Rammento che al VII congresso dell'UDI ci fu una delegata che non votò la risoluzione conclusiva del congresso nel punto relativo alla riforma del diritto di famiglia, affermando che: « la parte del documento che riguarda la famiglia porta cose che i nostri nonni, se non erano proprio dei reazionari, hanno già dette, perché le riforme giuridiche di cui si parla qui sono ormai avviate a soluzione ovunque e non vi è nessuno, in nessuna parte del mondo, che teorizzi che bisogna conservare il delitto d'onore ».

Ebbene oggi, dopo quattro anni, il delitto d'onore figura ancora nei nostri codici.

E vi figura ancora, anche se prendiamo atto che il governo si è dichiarato « neutrale » in proposito, il divieto di propaganda anticoncezionale, le cui drammatiche conseguenze, in un paese che vanta il triste primato di quattro milioni di aborti l'anno, sono state recentemente denunciate non solo da associazioni femminili, come il Centro Kulscioff, ma persino dal 53° Congresso di ostetricia e ginecologia, nel quale si è affermato che tutta l'attuale legislazione sulle nascite in Italia serve solo a potenziare una vera e propria industria dell'aborto !

Non parliamo delle vicende della discussione parlamentare sul divorzio, che sembra nuovamente ristagnare.

Ma persino la riforma del codice in senso paritario non è stata approvata dalla passata legislatura e l'ex ministro di Grazia e Giustizia, on. Reale, ha addirittura ripresentato, come proposta di iniziativa parlamentare, il vecchio testo governativo, emendato in una sua parte dalla Camera, che era stato criticato come timido e non sufficientemente paritario da tutti i movimenti femminili e, ancora, di recente, dalla rappresentante del CIF alla Settimana Sociale dei cattolici italiani.

Si può concludere, insomma, che dalle scelte di fondo che sono passate in questi anni è derivato, non già nella coscienza, ma quanto meno nelle condizioni *oggettive*, un vero e proprio arretramento e peggioramento della situazione delle donne italiane.

\* \* \*

Di fronte a questa realtà, anche se sommariamente fotografata e che certo negli incontri di domani potrà esser meglio analizzata ed approfondita, spetta al nostro Congresso rispondere a una domanda, centrale per il nostro lavoro futuro: quali debbono essere oggi, in questa realtà, gli obiettivi del movimento di emancipazione femminile? quali le scelte prioritarie? e soprattutto quali i modi per contrastare e invertire il processo in atto, quali le lotte che le donne italiane debbono condurre, come dice la nostra parola d'ordine, per *contare* e per *cambiare*? Per *contare* di più nelle scelte e negli orientamenti della società italiana, e per *cambiare* la loro condizione e perciò la società?

Ebbene (e crediamo che su questo ci sia un generale accordo nella nostra associazione) noi pensiamo che *l'obiettivo strategico di fondo*, finale in un certo senso, e quindi non certo ravvicinato, non possa non essere — oggi come ieri — oggi *più* di ieri, quello dell'inserimento *pieno, libero, qualificato* della forza lavoro femminile, di tutta la potenziale forza lavoro femminile, nel processo produttivo moderno, in altre parole della realizzazione del *diritto della donna al lavoro*.

Obiettivo strategico di fondo, perché noi continuiamo a ritenere che la possibilità per la donna di lavorare, di produrre, sia la condizione *necessaria* della sua emancipazione, ove per emancipazione si intenda, come è ovvio, non un fatto individuale soltanto, ma una condizione sociale.

È vero o non è vero, infatti, che la massa delle donne non riesce a far uso di quei diritti formali che sono loro pur riconosciuti? Che la capacità della donna di contare, di partecipare alla vita civile e a quella politica è limitata? Che anzi, la sua presenza nei ruoli dirigenti non si accresce?



È vero insomma o no che la parità dei diritti resta una forma vuota, perché la donna trova di fronte a sé un assetto generale (organizzazione sociale, strutture, ordinamenti, concezioni, valori) della società, alla cui costruzione non ha mai partecipato nel corso della storia se non in forma subordinata e da posizioni di asservimento e che in definitiva è stato costruito e — come abbiamo visto — continua a fondarsi su una divisione dei ruoli sociali sulla base del sesso?

Così è sempre stato, ma così rimane anche oggi.

Fin dalla nascita, infatti, la donna dalla logica del sistema opulento è precondizionata a un ruolo specifico e a quello solo: quello familiare. E il fatto di essere destinati a un solo ruolo nella società è già una condizione di servitù: come il figlio di schiavi nell'antica Roma nasceva destinato alla schiavitù, come il figlio dei contadini servi della gleba del Medio Evo nasceva legato alla terra e a quel solo lavoro, quello dei campi, come il negro americano nasce destinato a un ruolo subalterno nella società, e solo a grande fatica potrà sfuggire a quel destino, così la donna nasce destinata al ruolo domestico e solo a prezzo di sacrificio, e caricandosi di un doppio impegno, o rinunciando a una parte di sé, della sua personalità, della sua potenzialità affettiva, può sottrarsi al suo ruolo predeterminato. Come può esservi, come si può parlare di libera scelta, se la donna stessa non è libera?

Vi siete mai chieste come mai tra le donne scienziate o impegnate nella politica, vi sia una così alta percentuale di donne non sposate?

Avete mai pensato che, quando nasce un bambino, di solito non si può prevedere se, crescendo, farà il muratore o il perito elettronico, il ferroviere o l'ortolano ma che, quando nasce una bambina, invece, si sa che, bene o male, prima o poi, magari con gli elettrodomestici, avrà sempre a che fare con i panni e con i piatti?

Già infatti nella famiglia e poi nella scuola la bambina trova attorno a sé una realtà che tenderà a convincerla inavvertitamente, non in modo dichiarato, ma non per questo meno condizionante, che *uno* è il suo vero posto: accanto a un marito, ai figli, al facolare domestico, che *uno* è il suo lavoro, il lavoro casalingo. Nulla è fatto per incoraggiare i suoi sogni, per sollecitare le sue ambizioni, per sviluppare le sue capacità, tutto per spegnerle.

E che ci siano in Italia cinque milioni di donne che lavorano, non può farci dimenticare che immensi tesori di intelligenza e di capacità sono stati sciupati, destinati a non fruttificare per

la società italiana, costringendo dodici milioni di donne al ruolo di casalinghe !

Persino al livello universitario, quante lauree in lettere e in legge e persino in architettura o in medicina, restano nel cassetto di donne costrette, perché relegate loro malgrado in un ruolo domestico, a veder crescere di anno in anno le distanze intellettuali con l'uomo che hanno sposato e che hanno conosciuto magari nell'aula universitaria, nel fuoco di un impegno culturale e civile comune?

No, amiche delegate, che le donne stesse lo avvertano o meno, e spesso non lo avvertono, ma anzi vi si adeguano, conseguono — direbbe Marcuse — l'euforia per mezzo dell'infelicità, sta di fatto che l'assetto sociale esistente è nei confronti della donna estraneo e in sostanza oppressivo e autoritaristico.

Ma perché essa possa uscire da uno stato — avvertito o meno — di mortificazione, e perché essa possa sottrarsi a una condanna *reale* di asservimento, alla donna deve essere offerta la possibilità, al pari di tutti gli esseri umani, di entrare nel mondo del lavoro nel senso e significato più ampio, deve essere garantito il diritto di partecipare all'uso degli strumenti di operazione umana sulla realtà, al livello cui la storia ha portato la capacità dell'uomo di trasformare il dato naturale: di non essere insomma precondizionata a un solo ruolo sociale.

Ma può la donna oggi conseguire questo diritto? Quando non trova lavoro? Quando il lavoro — soprattutto nell'industria — è massacrante, privo di soddisfazione e di prospettiva e si svolge in condizioni spesso umilianti, sovente rovinose per la salute, a volte persino distruttive della sua personalità? Quando lavorare vuol dire sobbarcarsi a un doppio lavoro, sommare al lavoro produttivo quello domestico, poiché non si è in alcun modo sostenuti dalla società nelle cure familiari?

Non è dunque certo una novità che conquistare il diritto della donna al lavoro vuol dire cambiare queste cose: vuol dire piena occupazione di tutta la forza lavoro; vuol dire diverse condizioni di lavoro; vuol dire sviluppo dei consumi pubblici (della forma sociale del consumo); vuol dire una gestione familiare diversa e un nuovo rapporto tra famiglia e società.

Ma allora l'esigenza di fondo del diritto della donna al lavoro si scontra inevitabilmente con l'assetto sociale esistente, anzi con la stessa ragion d'essere, come prima abbiamo visto, del meccanismo di sviluppo capitalistico nella sua fase opulenta.

Ed ecco che di conseguenza la battaglia per il diritto della donna al lavoro tende a mutare proprio quell'assetto sociale e quel meccanismo economico.

In questa prospettiva dunque, la lotta per l'emancipazione femminile rivela tutto il suo significato di contestazione globale dei fini della società. Ma allora è proprio attraverso la rivendicazione di questo diritto, centrale per la liberazione della donna, che il movimento di emancipazione si manifesta come una componente necessaria di un generale processo rivoluzionario: poiché suscitare la ribellione delle masse femminili contro la divisione sessuale dei ruoli sociali vuol dire schierare una immensa forza al fianco di coloro che vogliono trasformare la società.

D'altra parte, solo la presenza in tale schieramento, ma in forme autonome e sulla propria specifica piattaforma, delle masse femminili può garantire che si tenda a modificare la società in modo *effettivamente* comprensivo delle esigenze di emancipazione.

E questo non è secondario: non lo è certo per la donna, poiché non qualsivoglia mutamento — anche radicale — dell'assetto esistente vale a emanciparla; ma non è nemmeno secondario ai fini di una generale « strategia del cambiamento », perché le esigenze di emancipazione introducono in tale strategia un elemento *qualitativo*, che si collega a grandi questioni generali di interesse dell'umanità.

Basterà pensare, per rendersene conto, al rapporto che intercorre tra le esigenze di emancipazione delle donne e quelle di progresso e di liberazione dei popoli in via di sviluppo.

Abbiamo ricordato poco sopra come le tendenze interne alle economie di tipo opulento, quelle tendenze che ostacolano l'emancipazione della donna, sono le medesime che impediscono un espandersi dell'apparato produttivo moderno, su scala mondiale, alle zone oggi rimaste in condizioni di arretratezza e di sottosviluppo. Ed è proprio da questo processo esclusivistico che promanano oggi le varie forme e politiche di rapina e di dominio neocolonialista e di aggressione imperialista.

Scatenare le masse femminili dei paesi opulenti contro il processo consumistico e intensivo, riuscire a modificarlo, battersi per un assetto nuovo, in cui sia impiegata tutta la forza-lavoro disponibile, divenga prioritaria la forma sociale del consumo e si arresti la spirale del consumismo individualistico, significa accrescere la ricchezza prodotta, il risparmio e le risorse disponibili e indirizzare necessariamente le economie sviluppate verso forme di gestione seriamente programmata, che a loro volta possono trovare la sola, ma indispensabile, base di equilibrio economico nello sforzo di unificazione delle condizioni di vita dell'umanità, nel soddisfacimento dei bisogni vitali di milioni di essere umani, nella battaglia contro la fame e le malattie, per l'istruzione e il progresso.

Certo è che l'azione per la pace, che è innata aspirazione delle donne, azione tradizionale per i movimenti femminili di ogni epoca e di ogni paese, non può prescindere oggi dai problemi dello sviluppo economico e sociale, e perciò dalla reale indipendenza e libertà di tutti i popoli del mondo; non si può pensare a un futuro del mondo in cui si prolunghi, divenga permanente e si aggravi, la divisione dell'umanità, da un lato in popoli soggetti all'aggressione e alla fame, e dall'altro in popoli alienatisi in una società sempre più ricca e sempre più disumanizzante.

La grande, centrale rivendicazione dei movimenti pacifisti e delle organizzazioni femminili, della messa al bando delle armi nucleari, di un disarmo atomico e convenzionale generale, richiesta che non può non costituire una costante per la nostra organizzazione, deve necessariamente collegarsi a una lotta per liquidare l'opulenza e tagliare così la vera radice della guerra e delle forme di aggressione neocoloniale, a quella stessa lotta che è necessaria a conquistare alla donna piena emancipazione.

Poiché se non avanzerà questo processo di radicale trasformazione delle società sviluppate, la politica della *coesistenza pacifica*, unica alternativa alla strage atomica e base necessaria di una lotta all'opulenza, non potrà non ridursi fatalmente, via via, a una *balance of power* tra le grandi potenze, a un equilibrio del terrore, a un irrigidirsi dei blocchi, garantiti magari da cortine di mine atomiche e basi missilistiche, o da colonne di carri armati!

Ecco dunque come la lotta per il diritto al lavoro, per il superamento della divisione sessuale dei ruoli sociali, che è fondamento della emancipazione femminile, lungi dal rinchiudersi in forme settorialistico-corporative, di interesse delle sole donne, ha in sé una generale forza dirompente, carica di contenuto ideale; e difatti può trionfare e trionferà solo in quanto riesca ad alimentare un generale processo di fuoruscita dall'opulenza, in cui il moto di emancipazione si collega a tutte le aspirazioni e le speranze degli oppressi della terra!

\* \* \*

Ma a questo punto, amiche delegate, se l'obiettivo strategico è quello del diritto al lavoro, l'interrogativo che ci siamo prima poste ci si ripresenta in altra forma e in modo quasi angoscioso: *come* condurre questa battaglia? Poiché il compito appare immane, e può dunque risultare anche scoraggiante. Né dobbiamo nasconderci le difficoltà: l'oppressione non comporta automaticamente la *coscienza* della propria condizione e milioni di donne subiscono la loro condizione come inevitabile, in qualche caso come piacevole, e non vedono — né lo potrebbero — come mutarla.

Le condizioni reali e concrete delle masse femminili d'altra parte sono estremamente diversificate e difforme; non esistono, nella misura in cui sarebbe necessario, come avviene invece, ad esempio, per la classe operaia o le masse studentesche, centri di aggregazione sociale su cui far leva. Anzi gran parte delle donne vivono isolate, ciascuna nella sua casa. Come raggrupparle e unirle?

E in secondo luogo, quali possono dunque essere, *oggi*, qui, nel nostro paese, gli *anelli tattici* da afferrare per cominciare ad avviare un processo di trasformazione, per strappare delle modificazioni, tutti quei successi concreti e raggiungibili, sui quali via via costruire l'ulteriore avanzata, il che è, in definitiva, l'unico modo di far esplodere in modo costruttivo, le contraddizioni della società? Quali, insomma, le cose concrete da fare subito, concluso il congresso, quando torneremo nelle nostre provincie e nei nostri comuni? E, infine, quali le forze decisive da mettere in movimento?

Spetterà soprattutto a voi, amiche delegate e amici invitati, dibattere questo problema, spetterà al congresso indicare le linee del vostro futuro lavoro. Vogliamo solo indicarvi alcuni filoni sui quali accentrare la ricerca.

È ben vero che non esistono centri di aggregazione sociale sufficiente, ma esistono tuttavia importanti avanguardie: sono le donne che lavorano e le ragazze che studiano. Ci sembra quindi che la prima e decisiva forza da mettere in movimento sul fronte dell'emancipazione siano appunto le lavoratrici e le studentesse.

E in questo senso tutti i problemi della sottoccupazione, della migliore tutela e del graduale superamento del lavoro a domicilio, del miglioramento delle retribuzioni femminili, delle condizioni di lavoro, della tutela della salute e della dignità, della democrazia nei luoghi di lavoro, sono problemi che non possono non interessare direttamente, oltre che i sindacati (con i quali la nostra azione dovrà essere coordinata) anche e soprattutto la nostra associazione e, in generale, il movimento femminile.

In questo contesto, un'importanza prioritaria, almeno nel tempo, ci sembra debba avere un'azione per *modificare e migliorare le condizioni di lavoro*.

Il problema della difesa della salute delle lavoratrici dai ritmi ossessivi, dai carichi insopportabili, dagli straordinari, il problema della lotta contro le sostanze e gli ambienti nocivi, l'esigenza di salvaguardare nella donna che lavora la sua funzione di madre, di tutelare la sua personalità femminile, il sacrosanto diritto della giovane lavoratrice a non invecchiare precocemente, a conservare l'equilibrio psichico e nervoso necessario all'armonia familiare,

ai rapporti affettivi, a poter gioire di vivere, ci sembra che acquisti oggi un valore preminente e ciò per vari ordini di motivi:

Perché la situazione è esplosiva: ciò che avviene oggi nei luoghi di lavoro è incredibile.

Voglio citare solo due esempi, tra mille che si potrebbero fare, e non sono casi limite e nemmeno tra i più gravi. Li cito solo perché si tratta di casi denunciati durante lo svolgimento di congressi provinciali.

A Terni, le operaie del cotonificio lavorano con i piedi nell'acqua e senza riscaldamento. Le docce regolamentari sono anch'esse gelide e alimentate con l'acqua della Nera inquinata dagli scarichi industriali.

A Milano, alla Borletti, gli orari sono tali che le lavoratrici, dovendosi muovere dai paesi vicini alle cinque del mattino, quando le scuole materne sono ancora chiuse, debbono portare con sé in treno o in corriera i bambini fino alla fabbrica dove li attende il pulmann che li recherà alle otto alla scuola, per poi ricondurli alla fabbrica ad attendere che le madri finiscano lo straordinario!

Veniamo adesso agli altri motivi: è importante, innanzitutto, rafforzare e consolidare la posizione di quelle che lavorano e così porre un freno alla rotazione, alla instabilità della mano d'opera femminile occupata.

È essenziale, in secondo luogo, modificare le condizioni di lavoro, affinché il lavoro non appaia alle donne come una condizione penosa e insopportabile che si può accettare solo temporaneamente o perché spinta da una imperiosa e insuperabile necessità economica.

E in realtà non a caso le lavoratrici dimostrano di essere acutamente sensibili a questi problemi: pensate alla combattività delle lavoratrici della Pancaldi di Bologna che hanno occupato la fabbrica proprio per rivendicare misure di salvaguardia della loro salute.

Ed è anche significativo che il congresso dell'UDI di Milano abbia deciso di impegnare le donne a un'azione per la giornata di 8 ore e la settimana di cinque giorni e contro l'abuso delle ore straordinarie.

In questo contesto, nell'ambito della lotta per la riduzione dell'orario di lavoro e per la salute, pensiamo vada ripresa con forza l'azione per la  *riforma della legge 860 di tutela delle lavoratrici-madri* . E formuliamo istantemente da questa tribuna l'augurio oche le tre organizzazioni sindacali che si erano fatte promotrici di un'intesa su questo problema, vogliano di nuovo sollevarlo unitariamente di fronte al Parlamento.

È chiaro — anche se non voglio soffermarmi per brevità — che un'azione di questo tipo comporta aumento dei costi, e perciò processi di razionalizzazione e investimenti massicci, che spingono a incidere negli equilibri e nei modi di sviluppo del sistema garantiti dal meccanismo in atto.

Ma è chiaro allora che già questa azione per la salute si collega direttamente alla seconda questione che ha, a nostro avviso, carattere prioritario: quella dell'assetto della società civile e dello sviluppo dei consumi sociali. Questo insieme di questioni, che investe una miriade di aspetti, dalla creazione degli asili nido all'assetto urbanistico, a una riforma previdenziale che affronti anche il problema delle casalinghe anziane, alla riforma sanitaria, interessa anch'esso in primo luogo le lavoratrici, le più danneggiate dalla disorganizzazione esistente, e le collega a tutte le altre donne, dalle grandi metropoli del nord alle campagne del Mezzogiorno, che quotidianamente si scontrano con la mancanza di verde e di spazio per i ragazzi, con le carenze della rete idrica, con i servizi insufficienti, con la burocrazia degli enti assistenziali e mutualistici e con mille e mille altri problemi.

E in questo contesto, i problemi dell'orario delle città e della costruzione di una rete di asili nido, ci sembrano gli obiettivi più immediati.

Un terzo filone di lotta ci sembra quello della scuola, della lotta per una scuola nuova, veramente aperta e non selettiva. Una scuola nuova è obiettivo essenziale perché oggi la scuola cumula alla selezione di classe anche quella di sesso; perché una scuola nuova è la porta per accedere al lavoro con maggiore preparazione culturale e professionale; perché la scuola può diventare un grande strumento di formazione di una coscienza emancipatrice e di esperienza democratica. Perché inoltre è questo un problema esploso nella nostra società, e fortemente sentito sia dalle studentesse sia dalla massa delle donne. Perché infine — *last but not least* — la scuola è anche una struttura portante e decisiva di un nuovo assetto della società civile, dello sviluppo della forma sociale del consumo.

In questo contesto a noi sembrano prioritari gli obiettivi della scuola materna pubblica e generalizzata e della scuola a pieno tempo in tutto l'arco dell'obbligo, che soprattutto se si tiene conto dell'esigenza di emancipazione della donna, va estesa fino a 16 anni.

Si tratta, amiche delegate, non dei *soliti* nostri obiettivi programmatici, un po' rifritti: si tratta di obiettivi che costituiscono il tessuto reale, concreto, vivente di un processo rivoluzionario, oggi, se non vogliamo limitarci ad astratte elucubrazioni o a

contentarci di sognare, come diceva Marx, « menu per le cucine dell'avvenire ».

Ci si potrebbe obiettare a questo punto: ma gli obiettivi che voi indicate non *sono* obiettivi « femminili ». Forse che i problemi della condizione operaia, dell'assetto della società civile, della scuola sono problemi femminili? Non sono forse questioni che interessano ugualmente uomini e donne?

Ebbene è indubbio che sono problemi di tutti, ma non si è mai inteso sostenere che gli obiettivi di emancipazione siano obiettivi « femminili » bensì obiettivi *della lotta delle donne*, che è cosa diversa.

Perché — ci si potrebbe chiedere — obiettivi di lotta *proprio delle donne*?

Vi è una prima risposta a questa domanda che è quasi ovvia: che cioè, almeno in molti casi, si tratta di problemi di *tutti*, ma per gli uomini sono problemi sociali, ai quali per l'uomo si presenta, malgrado tutto, un'alternativa: quella di liberarsene, scaricandoli sulle spalle delle donne, e così rendendosi strumento e veicolo dell'oppressione della società. Mentre per le donne invece si tratta di problemi cui non si può sfuggire (se non mutando la società) e quindi esigenze *immediate di vita*.

È quasi banale, infatti, osservare che se manca l'acqua, è problema di tutti, ma che, in pratica, chi si trova direttamente alle prese con l'acqua per lavare e per cucinare, con la necessità di far la fila col secchio all'autobotte o alla fontanella, è certo la donna.

O che la mancanza del nido o della scuola materna rappresenta un problema tanto per il padre quanto per la madre, ma che solo la madre sarà costretta a rinunciare al lavoro se non ha a chi lasciare il bambino.

Nel questionario diffuso dalle amiche di Roma, in preparazione del Congresso, è compresa la seguente domanda: « aule, asili nido, attrezzature sportive, servizi sociali: che cosa hai fatto e saresti disposta a fare con le altre interessate per ottenerli? ». Ebbene, una signora di 66 anni dà una risposta singolare: « Farei lo sciopero delle nonne! ». Acuta e significativa risposta che coglie in pieno il carattere di *supplenza*, di supporto della società attuale che ha oggi il ruolo domestico della donna. Ecco perché solo se lottano le donne questi problemi possono diventare problemi di tutti, e solo le donne possono rivelarli come problemi di trasformazione della società, di lotta al suo carattere repressivo, di liberazione di una delle forze oppresse della società stessa, che ne è poi, dal punto di vista quantitativo, quasi la metà.



CONGRESSO NAZIONALE  
UNIONE DONNE ITALIANE

RE PER CONTARE  
ALTE PER CAMBIARE



*La relazione di Marisa Rodano*



*Un dono per il Centro formativo «Elsa Bergamaschi»*

Diviene così ancora più chiara la seconda risposta che si può dare alla obiezione finora ricordata: che cioè alla lotta per risolvere tali problemi le donne portano un contributo non solo quantitativo, ma *qualitativo* e specifico.

L'esperienza degli Stati socialisti, ad esempio della Cecoslovacchia, è a tale proposito, significativa. Le amiche cecoslovacche, che di recente sono state in Italia ospiti dell'UDI, ci hanno spiegato come proprio partendo dal presupposto che i problemi delle donne fossero problemi generali e, come tali, automaticamente risolvibili dal potere socialista, dagli organi dello Stato e del partito, durante il periodo della direzione del presidente Novotny, fu sciolta l'associazione delle donne cecoslovacche, lasciando in vita soltanto un comitato; ebbene, quella misura ha provocato negative e dannose conseguenze non solo per la condizione delle donne, ma anche per l'indirizzo dell'economia, per lo sviluppo sociale e per il progresso democratico dell'intero paese; tanto che tra le misure adottate dal « nuovo corso » vi è stata quella di ricostituire l'associazione femminile e di sollecitarla a un proselitismo di massa fra le donne e a un'autonoma iniziativa sui loro problemi.

Ma per meglio sottolineare gli aspetti *qualitativi* del contributo della lotta delle donne, vorrei spiegarmi con alcuni esempi: è indubbio che le attuali condizioni di lavoro non danneggiano solo le lavoratrici, ma lavoratrici e lavoratori. Si potrebbe caso mai osservare che le donne subiscono danni maggiori perché soggette a un doppio lavoro; giunte a casa, non possono né riposarsi né distrarsi perché hanno un altro lavoro da svolgere.

Ma vi è soprattutto il fatto che il lavoratore non ha alternativa: dovrà continuare a lavorare, mentre la lavoratrice può fuggire il lavoro. L'uomo lavoratore è perciò indotto ad accettare un controvalore in salario, a monetizzare il suo consumo di energie; ma la donna, per lavorare *deve* avere condizioni diverse ed è perciò più portata a tradurre la sua rivendicazione in richiesta di controllo, di *potere effettivo* all'interno del luogo di lavoro; e non è chi non veda il valore di qualità di un tale contributo.

Più chiaramente ancora ciò appare per la scuola. È indubbio infatti che il meccanismo di discriminazione sociale e classista della scuola comincia già con la scuola materna e con quella dell'obbligo: già in prima elementare il bambino che, immerso nella realtà dialettale, ha appreso in modo limitato e perciò distorto il linguaggio, si trova svantaggiato, handicappato rispetto a quelli che in famiglia hanno già appreso la lingua e con essa una prima e decisiva « forma mentis »; così pure l'assenza di una scuola a pieno tempo nell'arco dell'obbligo danneggia pesantemente proprio

i ragazzi delle famiglie più disagiate e meno dotate di mezzi culturali.

Quando nella scuola media superiore o nell'Università comincia la contestazione studentesca, già in gran parte la selezione è avvenuta. Ma per la massa delle donne, l'insufficienza delle scuole materne e l'inesistenza di una scuola a pieno tempo si traduce nell'impossibilità di affidare i bambini in mani sicure mentre lavorano o nell'umilizzazione di non poter fornire al figlio l'aiuto necessario nei compiti.

Ed ecco dunque che le donne portano allo schieramento di lotta per la scuola, agli studenti, ai professori, al movimento operaio, un contributo specifico e insostituibile al fine di una battaglia per una effettiva trasformazione in senso non selettivo e non classista della scuola italiana.

Non basta tuttavia individuare gli anelli tattici e gli obiettivi concreti e attualmente raggiungibili. Ci auguriamo che il Congresso lo saprà fare. Occorre però anche indicare una *strategia di lotta* per raggiungerli.

Come far sì che le donne partecipino, lottino eentino? Poiché è inutile negare che nel quadro generale dei movimenti che scuotono oggi il mondo e il nostro paese, le donne non hanno certo un ruolo di primo piano.

Questo è il problema centrale di fronte a noi, amiche delegate. E per trovarne il bandolo è forse utile un esame autocritico della nostra azione passata.

Come ha reagito, infatti, nel suo insieme la società italiana, ai processi di arretramento della condizione femminile che si sono ricordati all'inizio di questa relazione?

E come hanno reagito le organizzazioni femminili? E quale è stato il ruolo *nostro* dell'UDI?

Dobbiamo constatare che di fronte alla cacciata di un milione di donne dalla produzione, la reazione delle forze politiche, ivi comprese quelle più avanzate, è stata del tutto insufficiente ed ha testimoniato, salvo eccezioni (in particolare, tra queste, i movimenti femminili dei partiti), una grave sottovalutazione della portata, soprattutto ai fini generali, dei fenomeni che quel processo di espulsione delle donne rivelava; e ciò malgrado le lotte tenaci delle lavoratrici di questi anni e quelle tuttora in corso contro le smobilitazioni. Basta pensare alle lavoratrici dell'Apollon di Roma, occupata da mesi, per riconoscere nelle lavoratrici una combattività non seconda a nessuno.

Quanto all'azione dell'UDI, pensiamo si possa dire che, sia pur con un iniziale ritardo, l'associazione si rese ben presto conto

della situazione; con le nostre iniziative (dalla Conferenza Nazionale delle lavoratrici del giugno '65 a Milano, alla petizione al Parlamento sul diritto al lavoro; dalle iniziative contro la disoccupazione magistrale al convegno delle lavoratrici tessili tenuto a Biella nel marzo del '66; dalla seconda conferenza nazionale delle lavoratrici dell'aprile dello stesso anno a Firenze, fino all'assemblea delle delegate lavoratrici del novembre '67, preceduta da conferenze regionali nel Lazio, in Toscana, in Emilia e nel Veneto e fino a tutta la molteplice attività svolta in preparazione della Conferenza governativa sul lavoro della donna), l'UDI ha contribuito a tenere aperto il problema e a farne prendere coscienza a tutte le forze femminili.

In sostanza, non è passata sul terreno ideale una linea alternativa al diritto al lavoro (quella ad esempio del salario familiare) e tutte le forze femminili organizzate si sono schierate attorno a una piattaforma largamente comune. E poiché ne viene l'occasione, ne approfittiamo per proporre al Congresso di chiedere solennemente al governo di mantenere gli impegni di consultazione delle associazioni femminili presi alla Conferenza dell'allora titolare del Bilancio, on. Pieraccini.

Un'azione per tener aperto il problema, è stata dunque fatta dall'UDI. Ma non certo in misura sufficiente a contrastare il processo *nei fatti*, a far esplodere le contraddizioni, a obbligare le forze politiche a farsene carico.

Perché — chiediamoci — la nostra azione è stata insufficiente ?

Dipendeva dalla linea ? Non ci sembra, perché la linea di fondo era giusta ed i fatti lo hanno confermato. Era anzi precorritrice di questioni che sono oggi al centro di un dibattito assai vasto e impegnato.

Avevamo individuato cioè, l'ostacolo rappresentato dalla manipolazione delle idee in funzione del meccanismo sociale e impostata una critica — una « contestazione » *ante litteram* — dei fini generali della società, del carattere oppressivo della scala di pseudo-valori (competitività, efficienza mitizzata) cui essa è informata.

E ci sembra anche che avessimo individuato l'obiettivo strategico, quando adottammo la parola d'ordine del diritto della donna al lavoro stabile e qualificato.

Certo è mancata una chiara indicazione di priorità degli anelli tattici, anche se nel corso degli anni siamo venute individuandone alcuni, come dimostra l'azione in preparazione del convegno sulla salute delle lavoratrici a Torino e tutta la vasta attività sviluppata attorno alla raccolta delle 50.000 firme di iniziativa popolare sul progetto del servizio nazionale degli asili nido.

Ci sono stati certo errori e difetti da correggere: preoccupate di sottolineare la *specificità* degli obiettivi di emancipazione, abbiamo finito per far apparire *settoriali*, almeno nella condotta dell'azione, cose che pur avevano valore generale, non innestando, ad esempio, l'azione per i nidi nel movimento più generale per la legge urbanistica o la riforma sanitaria o per quella della finanza locale. Ne è conseguito un certo isolamento. Come pure vi è stata incapacità (ma su questo torneremo), a collegare i grandi obiettivi di emancipazione alle esigenze brucianti e immediate delle masse femminili più diseredate, come ad esempio le masse meridionali.

Non dobbiamo tuttavia esagerare nell'autocritica, che rimane sterile se non è rapportata alle condizioni oggettive, alla situazione storica concreta in cui ci siamo mosse.

Certo, abituate dall'esperienza degli anni precedenti, delle cosiddette lotte « paritarie », a dover soltanto sollevare i problemi e proporli al paese con azioni di agitazione e di propaganda, ci eravamo orientate ad avere, come interlocutori, soprattutto le assemblee elette: Parlamento, Regioni, Comuni. Sarebbe stata necessaria, perché la nostra pressione avesse successo, una ben più acuta e immediata sensibilità delle forze politiche: ad esempio, la presentazione al Parlamento di una proposta di legge di iniziativa popolare come quella per i nidi, sottoscritta da 50.000 donne, testimoniava di un'esigenza sentita e avrebbe potuto, in linea astratta, indurre i gruppi parlamentari a sollevare con un impegno più vigoroso di quanto non sia stato la questione al livello del Parlamento o delle trattative di governo.

Ma, in realtà, al punto in cui eran giunti i problemi — ed è inutile recriminare — le vecchie forme di azione non avevano più efficacia, non bastavano più: sarebbe stato necessario far esplodere la questione nel paese, al livello della società civile. Non siamo state capaci di farlo, ma non va dimenticato che fino a un anno o due fa, la società civile italiana non aveva rivelato ancora la vitalità che oggi dimostra.

Il riferimento ai condizionamenti oggettivi, alla situazione storica concreta è insomma importante, amiche delegate, non per giustificare i difetti o attenuare l'autocritica, che sarebbe inutile e sciocco, bensì per poter cogliere, appieno e fino in fondo — e questo sì è essenziale per il nostro lavoro — il fatto che la situazione storica concreta è oggi *cambiata profondamente* e che ci sono quindi oggi *possibilità nuove*, che ieri era difficile vedere: ma anche che le nuove condizioni impongono un modo nuovo e diverso di lavorare.

Ebbene, vediamo allora che cosa è che ci fa dire che la situazione è cambiata? Quali sono le cose nuove? Il primo fatto nuovo — e di grande portata — è nella ripresa vigorosa, in immense moltitudini di uomini e donne, di giovani e ragazze della consapevolezza che l'attuale assetto delle cose in Italia e nel mondo è intollerabile: del fatto, insomma che i fini proposti oggi dalla società, i fini che nascono dall'opulenzismo, dal consumismo e dalla concorrenzialità esasperata, sono fini per i quali non merita di lavorare e di vivere. E c'è di più: la constatazione dell'intollerabilità di questa prospettiva si è tradotta nella consapevolezza che essa non è inevitabile, che si possono sostituire agli pseudo-valori della società opulenta altri ideali, *che si può cambiare*. E ci sembra che l'elemento di coagulazione che ha permesso a tale coscienza di esprimersi e di manifestarsi sia stato il dramma del Vietnam.

Da quando, nell'estate del '64, il bombardamento nel golfo del Tonchino diede inizio alla *escalation* militare, la lotta meravigliosa del Fronte di liberazione nazionale e dei popoli del Vietnam è riuscita, giorno dopo giorno, a far divenire la tragedia vietnamita un caso di coscienza per milioni di uomini in ogni parte del mondo. Le bandiere vietnamite e il nome di Ho Chi Min sono divenuti in ogni genere di lotta e di manifestazione il grande simbolo unitario « della sfida vittoriosa dell'uomo contro la macchina, del povero contro il ricco, dell'oppresso contro l'oppressore ».

La resistenza, le vittorie dei partigiani vietnamiti contro un nemico tanto più grande e ricco e potente hanno ridato a milioni di uomini e donne la fiducia nella lotta, hanno risvegliato la volontà di cambiare, hanno allargato i confini della speranza, hanno riaperto con forza le prospettive della storia.

E quanto le donne e le ragazze italiane siano coscienti di questo lo hanno dimostrato la loro risposta partecipe alle mille iniziative di questi anni, e, in ultimo, l'appassionata, entusiastica accoglienza che hanno riservato questa estate alla delegazione delle donne vietnamite, giunte in Italia su nostro invito.

È rinata, si è rinnovata la volontà di cambiare, la fiducia nella lotta: questo sentono oggi le donne italiane di fronte alla ribellione del popolo negro d'America, alla esplosione della rivolta studentesca, alla ripresa delle lotte operaie dell'occidente europeo, al prorompente moto innovatore che scuote il mondo cattolico, all'ansia di democrazia, alla richiesta di più larga partecipazione alla gestione della cosa pubblica che si manifesta, soprattutto tra i giovani, nei più diversi paesi del mondo.

E sotto l'influenza di tali spinte rinnovatrici, ecco apparire un altro aspetto nuovo della realtà italiana, un fatto che è venuto manifestandosi con forza da non più di un anno e che potremmo chiamare un *processo di maturazione dell'autonomia della società civile*.

Ne è un segno la spinta crescente *all'unità sindacale*, la ricerca da parte dei sindacati di un potere e di una collocazione nuova nella società, che passa anche attraverso l'avvio al principio delle incompatibilità. Ne è un'altra manifestazione il dibattito apertosi nelle ACLI, dopo l'ultimo convegno di Vallombrosa, in merito alla collocazione del movimento, alla conquista della libertà di voto dei militanti aclisti e alla autonomizzazione del movimento rispetto al partito democristiano. Ne è un sintomo rivelatore soprattutto, poiché è forse questa la manifestazione più appariscente e rumorosa di questo processo, la vivace contestazione degli studenti dell'Università e delle scuole medie.

Si tratta dunque di una realtà nuova per il nostro paese, frutto certo di reazione al carattere oppressivo del processo di opulentizzazione della società. Ma frutto anche, e soprattutto, di 20 anni di lotte democratiche dei grandi partiti italiani, che hanno esercitato, nel vuoto lasciato dal fascismo, una funzione di supplenza al silenzio della società civile, e un'opera maieutica di continua sollecitazione all'organizzazione, alla lotta, alla partecipazione democratica.

Oggi la società civile prende coscienza della sua forza, e lo fa a volte in modo aspramente ed ingiustamente polemico nei confronti della sua matrice partitica; però è nei fatti stessi il problema di un nuovo rapporto tra società civile e forze politiche, tra la contestazione al livello della società civile e il ruolo degli istituti rappresentativi, un rapporto nel quale i partiti assumono anch'essi nei confronti dei movimenti di massa, la funzione di una *controparte* cui spetta però di sintetizzare e mediare le spinte della società civile al livello istituzionale e di sistema.

Ed è questa duplice esigenza, di autonomia e di sintesi politica che è forse alla base della ricerca (non a caso troppe volte confusa e contraddittoria), di un « modo nuovo di far politica », di un modo cioè che non sia né espressione immediata né, tanto meno, subalterno riflesso degli schemi tradizionali dei grandi schieramenti politici, ricerca che è in atto da parte di quegli importanti gruppi di intellettuali e di giovani che si raccolgono nel cosiddetto « dissenso » laico e cattolico.

Ora, cogliere questi elementi nuovi della realtà è decisivo per individuare la nostra strategia di lotta.



Sofferamoci, ad esempio, sull'esperienza del movimento studentesco. Se la guardiamo nell'insieme, e non tanto per quello che il movimento stesso dice, quanto per il suo modo di agire e di muoversi, possiamo trarre da questa esperienza qualcosa di valido per la lotta delle donne: e precisamente una conferma e un insegnamento.

La conferma è quella della reale possibilità e della validità di un *movimento autonomo* delle masse femminili. Se infatti si vede nel movimento studentesco non già, come qualcuno nel movimento stesso crede, un'alternativa alle forze politiche o una supplenza alle loro carenze reali o presunte, ma un movimento autonomo, che partendo da un problema, da una collocazione specifica, settoriale se si vuole, riesce a far esplodere una questione, quale quella della scuola, la cui soluzione implica una globale trasformazione della società, l'analogia col ruolo di un movimento di massa delle donne per la loro emancipazione è evidente.

Ma se la possibilità di esprimere un movimento autonomo — specifico, e tuttavia di portata politica generale — esiste per la massa studentesca che si trova, in sostanza, solo transitoriamente in conflitto con l'assetto sociale, questa possibilità esiste doppiamente per le masse femminili, nei confronti delle quali il carattere oppressivo, autoritaristico e discriminatorio dell'assetto sociale è *permanente*.

La scelta da tempo compiuta dall'UDI dunque, quella di costituire un movimento autonomo e unitario delle donne per l'emancipazione, trova nei fatti una ulteriore conferma, si rivela insomma più che mai valida.

E, in secondo luogo, dicevamo, dall'esperienza del movimento studentesco si può trarre un *insegnamento*: ed è cioè che la lotta per imporre un mutamento dell'assetto sociale che sia comprensivo della liberazione dei gruppi oppressi, va tradotta in una *contestazione* che nella sua immediatezza deve essere *incondizionata* e che deve essere scatenata al livello della società civile.

Gli studenti non hanno atteso la riforma universitaria, non hanno rivolto petizioni al Parlamento: hanno *occupato* le università, hanno contestato gli esami, hanno trovato una controparte diretta nel potere e nell'autoritarismo accademico; e se hanno fatto leva sulla stessa inadeguatezza delle strutture materiali dell'Università per sollevare tutti i problemi della scuola, dei metodi, dei programmi, dei contenuti di insegnamento, hanno, al tempo stesso, imposto o cercato di imporre degli *immediati* cambiamenti.

Che oggi si occupino le scuole e le università, o magari anche parrocchie, mostre culturali e cattedrali, dimostra che la conte-

stazione al livello *immediato* della società civile è possibile; che cioè oggi si aggiungono forme nuove di espressione delle diverse forze sociali a quella che è sempre stata la grande tradizionale contestazione che la classe operaia ha realizzato sindacalmente all'interno dei rapporti di produzione.

Questo, dunque, dello scontro e della pressione al livello della società civile è il terreno dove si può operare un vigoroso rilancio della lotta di emancipazione, il terreno nuovo che può consentire di uscire dall'*impasse* in cui ci siamo dibattuti finora, il terreno su cui possiamo mettere in movimento il potenziale immenso di ribellione delle masse femminili.

Evidentemente rispetto al movimento studentesco, le differenze sono grandissime e non è che vogliamo suggerire di trasferire meccanicamente alla nostra azione *quelle forme e quei metodi di lotta*.

Non sarebbe peraltro possibile: e innanzitutto perché le masse studentesche hanno trovato nella determinata e definitiva struttura oggettiva della scuola la scintilla che ha fatto esplodere la contestazione e al tempo stesso il cemento unificatore del movimento.

Ma dove trovare la scintilla per il movimento femminile? E come superare quell'assenza delle donne nel risveglio delle forze autonome di contestazione della società, che è stata purtroppo, caratteristica di questi ultimi anni? E quali sono le controparti della contestazione delle donne?

È certo questo un terreno di ricerca, al quale noi invitiamo non solo le nostre associate, ma tutte le associazioni femminili e le forze femminili organizzate, che sappiamo essere acutamente sensibili al problema di far sì che le donne si esprimano, partecipino,entino.

Noi auspichiamo che proprio una ricerca comune, uno sforzo unitario delle forze femminili organizzate possa aiutare le grandi masse delle donne italiane a trovare la strada per contare veramente.

Per conto nostro, a noi sembra che non si possa individuare una sola scintilla, poiché non vi è una sola controparte: le controparti del movimento femminile sono molteplici; dall'imprenditore all'ente di sviluppo, dal preside della scuola al Consiglio di amministrazione delle case popolari o della GESCAL, dall'ONMI alla mutua, al presidente della cooperativa, all'Amministrazione comunale, magari anche quella gestita dalle forze democratiche di opposizione, dall'nte gestore dell'acquedotto al Provveditore agli studi, al Consiglio di quartiere, e così via.

E a noi sembra altresì che la scintilla — o meglio le scintille che possono far decollare dei movimenti reali debbono essere

ritrovate nelle esigenze più elementari, immediate e brucianti, dall'acqua alla mancanza di aule, dall'orario di lavoro alla mancanza di verde, a tutte le questioni, insomma, più immediatamente sentite dalle donne e troppo a lungo anche dai noi trascurate.

Quel che occorre è insomma un movimento ricco, articolato, molteplice, che *parta dal basso* e che esprima la volontà delle donne di non supplire più con la loro oppressione alle carenze e alle distorsioni del sistema sul piano della società civile.

Questo, dunque, il punto di partenza; ma, si potrebbe chiedere, non andremo incontro a una dispersione, a una serie di movimenti isolati, per obiettivi particolari, minuti, non significativi, il cui accoglimento consentirebbe soltanto, in pratica, di mettere per così dire « delle *toppe* al sistema »?

Certo, esiste questo pericolo. Ed esso va evitato. Ma evitare questo pericolo è possibile, se si realizzano tre condizioni.

La prima è che la rivendicazione minuta e concreta sia collocata in una prospettiva, tanto programmatica che di movimento, la quale non si arresti al livello immediato ma sia *finalizzata a un obiettivo di sistema*: è chiaro, ad esempio, che in una situazione in cui la disfunzione della scuola è sostanzialmente organica alle esigenze del sistema, anche strappare un'aula in più o abolire una pluriclasse è un risultato importante, ma il movimento deve poi proporsi subito obiettivi ulteriori: il doposcuola, la refezione, i libri gratuiti, l'abolizione dei compiti e del voto, la sperimentazione della scuola a pieno tempo, e così via.

La seconda condizione è che tutte queste azioni siano riportate idealmente alla *prospettiva dell'emancipazione femminile*; che ad esempio a chi si batte contro i doppi turni nella scuola sia reso chiaro che non si batte solo contro una disfunzione della scuola, ma che ha di fronte a sé una manifestazione dell'autoritarismo e del carattere oppressivo e discriminatorio della società nei confronti della donna.

E a tal fine è decisiva la presenza, lo sviluppo, il rafforzamento della nostra organizzazione, dell'UDI.

Bisogna del resto aver chiaro che solo così sarà possibile far « montare », far crescere, far dilagare un movimento delle donne; perché se, come prima ricordavamo, la coscienza dell'oppressione non è meccanico riflesso dell'oppressione stessa, non possiamo contare che dallo spontaneismo della società civile, senza la funzione di spinta e di direzione dell'organizzazione, possa scaturire automaticamente la contestazione da parte delle masse femminili.

Oggi più di ieri c'è bisogno della nostra associazione; c'è bisogno che abbia carattere organizzato e di massa; c'è bisogno che eserciti un ruolo dirigente; in primo luogo perché solo l'UDI

può assolvere a quella funzione necessaria di unificazione dei diversi movimenti e momenti nell'alveo della lotta emancipatrice; perché solo l'UDI può compiere quella formazione ideale, che certo non può limitarsi ai corsi formativi (la cui preziosa esperienza va continuata ed estesa) o alla propaganda, ma che deve anche estrinsecarsi ed esprimersi nel corso stesso delle lotte; perché l'UDI deve assolvere a quella funzione di orientamento insomma, senza la quale il movimento può rischiare di ricadere in un riformismo spicciolo.

Ecco perché noi riteniamo che sia importante anche la tessera; questa cosa che a tanti sembra uno strumento vecchio e partitico, e che risulta tanto ostica alle giovani e alle forze del dissenso, mantiene invece il grande valore di segno tangibile di un'unità (nella diversità delle lotte) su una grande piattaforma ideale di liberazione umana e di prospettiva rivoluzionaria.

Un grande ruolo nella nostra attività deve essere affidato al giornale, a NOI DONNE: noi offriamo anzi questo strumento prezioso come tribuna a tutte le forze di contestazione della società civile. Ma invitiamo tutte queste forze ad aiutarci a far vivere il nostro giornale, a rendersi conto di quanto sia difficile, ma anche di quanto sia decisamente importante, oggi più di ieri, fare, per le donne, un giornale di contestazione; un giornale che non è ricco, non è bello, non è lustro e patinato; che però non sollecita l'evasione, ma l'impegno; non induce le donne a sognare sui casi di Jaqueline Kennedy e di Rita Pavone, ma a riflettere sulla propria condizione reale e sul modo di cambiarla.

La terza e fondamentale condizione per evitare la dispersione nelle lotte sta nel dare ad esse *un reale contenuto democratico*, di *potere*. « Lottare per contare », dice la nostra parola d'ordine. Sì, lottare per contare, perché nel corso della lotta la donna che vi partecipa divenga protagonista e dirigente.

Ecco perché è decisivo il *metodo* di condotta, la cosiddetta *autogestione della lotta*. Non decidiamo noi, amiche delegate, non decida il Comitato dell'UDI, se vada fatta la delegazione dal direttore didattico o il corteo, o lo sciopero: siano le donne stesse, giorno per giorno, a riunirsi, a discutere, a decidere le forme della lotta e la condotta della loro azione. Non fissiamo noi, ad esempio, amiche di Milano, l'obiettivo preciso da raggiungere in materia di orari: deponiamo questa rivendicazione nelle mani delle lavoratrici, facciamo decidere loro; decideranno certo nel modo più comprensivo delle esigenze generali.

D'altra parte il contenuto democratico, l'autogestione della lotta deve costituire in qualche modo la prefigurazione di nuove forme di controllo e di partecipazione popolare, di gestione della

società civile, di democrazia dal basso, di quella democrazia *diretta* e non delegata, che è necessaria al livello della società civile per dare *potere* al cittadino e per integrare e collegare al paese gli istituti tradizionali di democrazia rappresentativa. Se infatti alla democrazia non delegata qualcuno può avere interesse, queste sono proprio le donne, oltretutto perché esse sono negli organismi rappresentativi così scarsamente presenti.

Il terreno da noi scelto, quello della contestazione al livello della società civile, il metodo di lotta che ricerchiamo, ci sembrano anche, amiche delegate, la base di una nuova, più larga, più ricca unità delle donne, fuori dagli schematismi ideologici e politici tradizionali; un'unità dal basso, un'unità nell'azione che faccia dell'UDI veramente in mezzo alle masse femminili quell'associazione unitaria ed autonoma che vuole e deve essere.

Ma questo, amiche delegate, è anche il terreno per uscire da quel limite di *isolamento* che abbiamo criticato. Poiché è a *questo livello* che noi possiamo e dobbiamo trovare gli alleati naturali della nostra battaglia di emancipazione; a questo livello dobbiamo e non possiamo non avere alleati, volta a volta, tutti i sindacati dei lavoratori, il movimento aclista, le organizzazioni cooperative e contadine, il dissenso laico e cattolico e il movimento studentesco.

E uscire dall'isolamento, condurre lotte comuni con altre forze è importante anche al fine della stessa mobilitazione delle masse femminili.

Non ci dice infatti l'esperienza che è nel fuoco di un movimento generale che meglio le donne possono portare il loro autonomo contributo? Non è stato così forse per i gruppi di difesa della donna nel grande moto della Resistenza? Non è così oggi, nel Vietnam, per l'esercito dai lunghi capelli o per il « movimento delle tre responsabilità » nella repubblica democratica del Vietnam? Non ha forse saputo assolvere a uno specifico e autonomo ruolo, nella nuova sinistra americana, il movimento delle Women Strike for peace?

Noi donne non possiamo vincere la battaglia di emancipazione da sole; ma neppure la generale battaglia per il rinnovamento e la trasformazione rivoluzionaria della società, si vince senza il contributo e la partecipazione delle masse femminili.

Ma occorre allora che le forze interessate a una strategia del cambiamento prendano coscienza di questa realtà, assumano come proprio, in quanto decisivo ai fini generali, l'obiettivo dell'emancipazione femminile.

Ora a noi sembra, amiche delegate, di avvertire in queste forze i primi sintomi di un nuovo interesse alla questione femminile.

Non è significativo, ad esempio, che su un giornale come Settegiorni, nell'aprire un dibattito sul tema: « La donna in Italia, la grande esclusa dalla società », Piero Pratesi, dopo aver osservato che esisterebbe « una relativa indifferenza delle energie giovanili di rinnovamento per i contenuti più profondi ai quali si radicano le contraddizioni più gravi della società e che non hanno immediata capacità esplosiva (e che, tra queste, è senza dubbio la questione femminile ») arrivi ad affermare che « nessuna politica nuova dovrebbe ignorare questo problema, questa questione radicale »?

O che a Milano sia un gruppo di uomini di diverso orientamento a promuovere la pubblicazione di una nuova rivista dal titolo significativo: « la via femminile ». E che — come riferisce, nel suo ultimo numero, Noi Donne, — nella presentazione si possa leggere una frase come questa: « Chi farà la rivoluzione? La speranza che qualcosa cambi è oggi in mani femminili ». O ancora che un periodico così impegnato del cattolicesimo postconciliare, quale è la rivista del centro Dehoniano di Bologna, il Regno, abbia aperta tra i suoi lettori un'inchiesta, pubblicando un complesso questionario su « La posizione della donna nella società e nella Chiesa »?

Sintomi nuovi, e non solo in Italia, a giudicare dalla presenza, al congresso del SDS (l'organizzazione degli studenti della Germania occidentale che fa capo a Rudi Dutschke) di delegate che hanno vivacemente « contestato » proprio i movimenti di contestazione affermando che « la politica è considerata fino ad oggi unilateralmente senza prendere in considerazione i bisogni e le aspirazioni delle donne, le quali sono costrette a cercare una loro affermazione partecipando a manifestazioni di protesta — si allude evidentemente alle studentesse — che non risolvono minimamente i loro conflitti ». E si è trattato, amiche delegate, di una contestazione piuttosto vivace: la SDS, ad esempio, è stata accusata « di non far altro che rispecchiare i comportamenti della società borghese » nei confronti della questione femminile. E, addirittura, l'intervento di una giovane delegata tedesca, Helke Sander, conclude con queste parole: « compagni, se dopo quanto è stato detto in questa sede — in merito alla condizione della donna, n. d., r. — voi continuate a non voler capire l'importanza delle questioni che sono state sollevate, allora non mi resta che dirvi che siete una massa di palloni gonfiati controrivoluzionari! ».

Espressione certo pittoresca, ma che forse si adatterebbe a molti anche nel nostro paese!

Sono sintomi confortanti e positivi: ma a maggior ragione sentiamo di poter chiedere a tutte le forze della contestazione di fare un passo avanti serio e di affrontare, con tensione ed

impegno, non semplicemente nell'interesse delle donne, ma in quello del processo rivoluzionario, la tematica di emancipazione.

E un appello particolare sentiamo di poter rivolgere alle donne che militano in questi gruppi e movimenti, e soprattutto alle giovani, alle studentesse; l'appello ad assumere organicamente il loro posto nel movimento di emancipazione.

È del tutto logico e giusto che le studentesse si trovino fianco a fianco nella lotta con i loro compagni di scuola e coi loro colleghi di università, così come sarebbe assurdo in una fabbrica che le lavoratrici non compissero con gli altri lavoratori una comune esperienza sindacale. Anzi, nel rifuggire da ogni forma organizzativa che sappia di gineceo, le giovani esprimono proprio la volontà di emancipazione, il desiderio di parità, il rifiuto di quella divisione dei ruoli sociali secondo il sesso che è propria della nostra società.

Eppure in quest'atteggiamento, che ha un punto di partenza, un movente giusto, positivo, c'è un pericolo. Ed è quello che il leader negro Carmichael indicava, quando denunciava come una palla di piombo per la lotta del popolo negro d'America, il fatto che troppi intellettuali negri, pur conducendo con i bianchi una battaglia progressiva, si isolavano in qualche modo dal proprio popolo, si distaccavano dalla propria origine, insomma si integravano nel mondo dei bianchi.

Certo l'integrazione — se così la si può chiamare — che avviene nel corso delle lotte è ben altrimenti positiva da quella che un tempo molte giovani cercavano in una semplice e superficiale imitazione dei modelli maschili.

Ma la ragazza studentessa non può mai dimenticare di essere in qualche modo una privilegiata, che riesce — anche se forse solo temporaneamente — a sottrarsi all'oppressione specifica che la società esercita sulle donne.

Ci sono milioni di donne cui sono negate l'istruzione e il lavoro, o che inevitabilmente li perdono rientrando nell'ambito domestico, condannate così a un ruolo subalterno, inconsapevoli persino del proprio stato servile. Ora se le giovani che hanno abbracciato gli ideali di una trasformazione rivoluzionaria della società non vogliono divenire una élite distaccata dalle masse, ma una vera avanguardia, esse non possono perdere il contatto con la dolente realtà delle contadine, delle lavoranti a domicilio, della grande massa delle casalinghe del nostro paese, delle donne delle borgate e del Mezzogiorno diseredato.

Ciò che noi chiediamo loro è di fare quel che ha fatto Carlos, l'atleta negro vincitore della medaglia di bronzo dei 200 metri alle Olimpiadi. Ve lo ricorderete tutti, mentre esprimeva la sua

protesta sul podio della premiazione, col pugno chiuso alzato e il guanto nero. Ebbene, dopo che cosa ha fatto? E andato a sedersi tra il pubblico non più con la tuta sportiva o la divisa degli atleti americani, ma *indossando l'abito delle genti africane*.

Amiche studentesse, indossate anche voi l'abito del vostro sesso; assumete su di voi con la lucidità che vi viene dalla coscienza rivoluzionaria, la *condizione femminile*, dedicatevi al compito di portare alle donne la consapevolezza dell'oppressione, di aiutarle ad organizzarsi, a lottare, a contare per cambiare se stesse e la società.

Forse è un compito meno attraente di quello che vi offre la lotta studentesca o il dibattito culturale, certo è meno gratificante; è duro, a volte scoraggiante: ma proprio per tutto questo è certamente più rivoluzionario.

Da parte nostra, noi offriamo a quanti vogliono contribuire a suscitare la contestazione delle masse femminili la nostra associazione: un patrimonio di elaborazione e di esperienza, uno strumento di lotta. Sappiamo che è uno strumento ancora troppo debole, fragile, imperfetto; se se ne può costruire uno migliore con l'apporto di altre esperienze, di altre forze, e anche di altri movimenti femminili oggi ancora divisi da noi da vecchi steccati e anacronistiche pregiudiziali non saremo certo noi ad opporci: noi siamo disponibili a un'unità più larga, ed anche a confluire domani in un'associazione nuova, ma solo se questa sorgerà da un reale processo unitario e si rivelerà più utile alla causa dell'emancipazione.

Amiche delegate, amici invitati, ho concluso.

Mi scuso di avervi inflitto un discorso così lungo. Gli è che le cose da dire erano molte, perché ci siamo sforzate di fare di questo congresso, un congresso diverso dagli altri: diverso dai precedenti congressi della nostra associazione, libero, speriamo, dalle ritualità tradizionali dei congressi di quasi tutte le organizzazioni politiche. E in cui la cosa meno nuova e più abituale è proprio la lunghezza di questa relazione introduttiva!.....

Un congresso diverso dagli altri perché « aperto », cioè sede e occasione di dibattito non solo per le nostre socie, ma per quanti vogliono discutere con noi i problemi della lotta di emancipazione portando la loro esperienza e la loro critica. A questo scopo abbiamo anche previsto i cinque incontri-dibattito che si svolgeranno domani e abbiamo cercato di sollecitare una preparazione varia ed articolata, di lotta e iniziativa concreta oltre che di dibattito, con strumenti differenziati di consultazione tanto delle donne quanto di singoli e gruppi, con riunioni di base aperte a tutti e incontri con altre forze.



Per questo anche non abbiamo voluto che il congresso nazionale fosse il vertice, il culmine, il punto di arrivo di un dibattito filtrato verso l'alto dalla trafilata dei congressi a livello di circolo, di comune, di provincia: molte delegate a questo congresso sono state elette direttamente dalle assemblee di base; molti congressi, anche provinciali, si terranno dopo questo congresso nazionale, che vuol essere, ripetiamo, non il punto terminale ma una tappa di una ricerca, un primo momento di precisazione da verificare ulteriormente a contatto con le masse femminili.

Non vuol essere insomma, come ha scritto un'amica di Bologna, « un congresso cui si partecipa come a un comizio, dove parlano pochi e si attende soprattutto l'intervento " importante ", ma un congresso che *si fa* con la partecipazione viva di tutti ».

Spetta perciò a voi, amiche delegate, amici invitati, essere i protagonisti di questo congresso, farne davvero una cosa nuova che, perciò, indichi le vie più nuove e più giuste alla battaglia delle donne italiane per la loro emancipazione e per una nuova società.